

**INAUGURAZIONE DEL NUOVO ANNO
ACCADEMICO DEL CONSERVATORIO**

“F. TORREFRANCA”

DI VIBO VALENZIA

**LECTIO MAGISTRALIS
SU “ETICA SOCIALE: LA LEGALITA”
DEL PROF. ANTONIO FOCCILLO**

VIBO VALENTIA 28.1.2011

Autorità, s.e. sig. prefetto, presidente della provincia, vicepresidente, direttrice, professori, signori e signore:

La parola Etica deriva dal greco *ethos* (*comportamento, costume, anche apparire, carattere o temperamento*), mentre nella teoria musicale greca indicava il carattere particolare proprio di ogni armonia o modo, in relazione agli effetti che poteva esercitare sullo stato d'animo. Il termine è introdotto nel linguaggio filosofico da Aristotile¹, il quale sostiene che l'etica è quella parte della filosofia che studia la condotta, i criteri di base ai quali si valutano i comportamenti e le scelte che la determinano e le valutazioni morali. Aristotile teorizza che la buona comunicazione deve avere tre parametri fondamentali: l'*ethos*, generatore di prestigio della fonte, il *pathos*, per attrarre e affascinare, il *logos*, ovvero il discorso capace di dare vita ad un'opinione positiva e al desiderio di condivisione delle idee comunicate.

Solo successivamente l'*ethos* è connesso alla morale (vedi Isocrate Panegirico) e nella Polis del sec. V, i primi a porre il problema morale nel senso filosofico sono Socrate e i sofisti. Socrate, considerato il padre fondatore dell'etica², incentra la sua teoria sul comportamento dell'uomo, ma a differenza dei sofisti per Socrate l'etica non è insegnabile (anche per Isocrate): il filosofo può solo aiutare gli allievi a partorirla da soli. Per Platone³, come per Socrate, non può essere insegnata o trasmessa

¹ Aristotile è la versione odierna dell'antico Aristotele.

² questa affermazione non è storicamente vera poiché prima di lui affrontano il tema Senofane(570 a.c) Solone, Pitagora (575 ac), Empedocle (490) ed infine i Sofisti (489) contro cui si scaglia Socrate, infine è noto che l'etica ricoprì un ruolo importante nel pensiero di Prodicò(460ac), tanto da essere apprezzato e citato da Senofonte, Platone e Socrate (che talvolta si dice addirittura suo allievo). E l'attenzione del sofista Prodicò alla sfera della morale e dell'etica mette in crisi il pregiudizio che vede i sofisti come strenui sostenitori del relativismo etico).

³ che però nel Menone fa dire a Socrate: Se la virtù ha le caratteristiche di essere buona, utile e giovevole, ne conseguirà che la virtù richiede ragionevolezza, conoscere e sapere. Ma se la virtù si basa su questi tre precetti, ne risulta che è scienza, e che non la si può possedere in maniera innata, ma dev'essere trasmessa; allora, se può essere trasmessa, e dunque insegnata, la virtù è scienza ed è insegnabile.”

verbalmente⁴, poiché la sua essenza non può essere oggetto di una discussione pubblica; soltanto il sapiente potrà riconoscere l'indefinibilità assoluta del bene, possedendo *la scienza di ciò che è utile* per la comunità intera.

La riflessione occidentale sull'etica dopo Socrate, Platone ed Aristotele, è approfondita dalla Scolastica, ma si afferma in modo deciso soprattutto con l'illuminismo e in particolare con Immanuel Kant, che tenta di definire i presupposti razionali dell'agire morale dell'uomo, richiamandosi alla necessità di un'etica del tutto svincolata da ogni finalità esteriore e impostata su un rigoroso senso del dovere.

ETICA SOCIALE

Oggi si parla di etica morale, di etica professionale, etica dell'impresa, etica di mercato, di bioetica, tutto riconducibile all'etica deontologica, cioè a quell'insieme di teorie etiche basate sul principio che fini e mezzi sono strettamente dipendenti gli uni dagli altri, il che significa che un fine giusto sarà il risultato dell'utilizzo di giusti mezzi. Come la denominazione lascia presupporre, l'etica sociale investe quella vastissima area della morale, che tende a fissare i principi necessari alla costruzione

⁴ «La veduta che Isocrate afferma nel breve discorso programmatico ("Contro i sofisti", ndr) è diametralmente opposta al principio socratico e platonico dell'"insegnabilità" (didaktòn) della virtù: non si può istillare con l'insegnamento la saggezza e la giustizia nelle "cattive nature": si può invece apportare un notevole miglioramento con "lo studio dell'eloquenza politica"» [cfr. L.Canfora, *Storia della letteratura greca*, Laterza, 2001, pag. 417]

di un'ordinata convivenza civile. L'etica sociale è una disciplina che appartiene alle scienze morali che stabilisce: il comportamento etico tra le relazioni sociali.

L'etica sociale, si sviluppa, in particolare, in relazione alla moderna separazione tra pubblico e privato e dei concetti di sovranità e libertà. Più in particolare l'etica sociale giungeva, perciò, a definire, alla metà del XIX secolo, il primato dell'homo oeconomicus, che si fondava sull'esaltazione dell'essere umano, nato per identificarsi a pieno con i mezzi e con le finalità del sistema industriale. Successivamente, alla metà del XX secolo, le categorie dell'etica hanno fatto registrare un inquietante e pericolosissimo cortocircuito, i cui effetti, tuttora, si avvertono in un'Europa, che non è, ancora, in grado di darsi una consolidata ed universalmente accettata identità politica, capace di superare i particolarismi ed i molteplici focolai di nazionalismi. Alla fine, la quarta rivoluzione tecnologica, che ha modificato, profondamente, le abitudini di vita e di lavoro di diverse decine di milioni di individui ha impresso una vera svolta alle riflessioni in materia anche di etica sociale. Per effetto dell'informatica e poi della telematica, tutti i cittadini sono stati indotti a rivoluzionare sia i tempi, sia i costi, sia le modalità di espletamento delle loro quotidiane attività.

Anche i sistemi della democrazia politica e, soprattutto, di quella economico-finanziaria hanno subito, così, una trasformazione profonda ed irreversibile, che non è paragonabile a nessuna altra innovazione, precedentemente, intervenuta nella storia dell'uomo. Cosicché i fondamenti, ormai consolidati, dell'etica sono messi in discussione, se non rovesciati, alla luce dell'incessante innovazione tecnologico-

industriale, che, in pochissimi anni, ha inciso sui destini dell'umanità, molto più profondamente, di quanto, invero, non avessero fatto le ideologie, i sistemi filosofici e, persino, le stesse religioni.

Da un po' di tempo, si ritorna a parlare di etica, parola che era scomparsa dal lessico dominante, tanto che chi accennava all'etica era accusato di moralismo. In generale, è ancora così, perché ancora prevale la logica del profitto, del potere e della fama. Chi è ricco o potente o famoso merita ammirazione e rispetto. Forse anche amore (basta leggere anche le ultime vicende italiane). Ogni altra considerazione o modo di pensare è noioso, bigotto, antiquato e irrilevante.

In questo contesto sta rispuntando la parola "etica", cioè, viste le contingenze, desta naturalmente qualche sospetto. Comunque l'etica può e deve ritrovare il suo ruolo centrale, non solo nelle grandi prospettive della cultura e dell'economia, ma anche in ogni aspetto dell'attività concreta. È venuto il momento di rimetterla in evidenza fra i ferri del mestiere dell'agire sociale, collettivo e privato. Non dobbiamo più vergognarci di parlarne in modo chiaro e schietto, né di metterla in pratica e trarne un vantaggio competitivo, ed essendo la competizione finalizzata all'azione virtuosa e socialmente utile diventa diametralmente opposta all'attuale finalità dell'agire sociale e politico.

L'AGIRE SOCIALE E POLITICO

E' evidente a tutti che, sul piano economico, sociale, politico e culturale, stiamo vivendo una fase molto difficile della nostra vita. Di fronte al fallimento di un'economia virtuale, che ha coinvolto l'intero sistema economico e produttivo bisognerebbe ritornare a progettare e sperimentare modelli alternativi. Come si fa a non volere capire che bisogna individuare un modello di società con regole, procedure e soggetti in grado di mettersi insieme e creare un valore aggiunto. L'estrema fluidità della realtà socio-politica, costretta ad adattarsi al dettato del pensiero unico, con enormi costi sociali⁵ e politici⁶ determina un indebolimento del vincolo sociale, la diminuzione della sicurezza e della fiducia, la diffusione dell'alienazione e dell'insicurezza sociale con la conseguenza che il cittadino non si identifica più in questo tipo di società riscontrando la rottura di un patto sociale fondamento delle precedenti socialdemocrazie europee. Tutto ciò, oltre tutto, produce – contrariamente a quanto il neoliberismo si propone - uno sperpero di risorse e di tempo che rende il sistema complessivo tutt'altro che competitivo. In aggiunta alcune azioni delle istituzioni destano un legittimo sospetto circa la loro liceità, avvalorando anche, a livello inconscio, il sospetto che le loro iniziative non siano finalizzate alla ricerca del *bene comune*, e, quindi, non possono diventare, in nessun caso, un valore aggiunto nella società per determinare sviluppo e benessere. Abbiamo bisogno, anche, sul piano della burocrazia, di procedure che funzionino

⁵ la riduzione dei diritti del lavoro

⁶ la trasformazione del cittadino da attore attivo nella scena politica a spettatore

con sistemi aperti e semplici in grado di costruire una società in cui il cittadino si senta garantito e tutelato e in grado di esprimere nella società tutte le proprie capacità. Ne deriva, evidente, la necessità di una burocrazia efficiente e, devo sottolineare che, la nostra burocrazia, per la gamma dei servizi e dei vincoli che garantisce, è in grado di contribuire al benessere e al miglioramento del tenore di vita del cittadino, e di converso, se inefficiente è in grado di ridurre la ricchezza e determinare povertà. La burocrazia, ovvero, l'organizzazione di persone e risorse destinate alla realizzazione di un fine collettivo, secondo criteri di razionalità, imparzialità, impersonalità deve prestare particolare attenzione all'arricchimento democratico e alla sicurezza economica in tutti i campi: sociale, politico, formativo, di produzione e di benessere fisico e psichico.

Il problema sociale non è altro che uno degli aspetti del tema più generale di come le istituzioni di qualsiasi società influenzino e incanalino non solo le prospettive e le aspirazioni dei cittadini, ma anche il loro comportamento. Se vogliamo avanzare ancora di più sulla via del progresso, dovremo pensare e sperimentare istituzioni più umane, che indirizzino e incoraggino il comportamento effettivo delle persone in una direzione sempre più coerente con il nostro senso universale, con il nostro bisogno di normalità, ragionevolezza, eticità, moralità e funzionalità. Ne consegue che le forme organizzate delle istituzioni devono partecipare alla creazione di una società sempre più giusta. Per realizzarla sembra necessario un vero decentramento dei poteri in modo tale che si arrivi ad una articolazione degli stessi e alla partecipazione e al controllo dei cittadini, al fine di realizzare una vicinanza più

stretta fra chi esercita i poteri e chi ne usufruisce, per sostanziare così quel principio di una condivisione delle scelte per ricreare coesione e solidarietà.

Questi due presupposti di innovazione politica, a suo tempo preventivati, non sono pienamente realizzati e quindi dobbiamo esaminare quello che è successo e operare per cambiare, soprattutto perché queste inefficienze rischiano di mettere in dubbio le finalità di questo processo di tutele e garanzie che debbono essere ricreate per dare risposte ad una crisi economica che si prolunga sempre più dirompente.

Oggi, nonostante i limiti che le teorie del libero mercato hanno evidenziato, sembra che ancora si continui a seguirne, imperterriti, le logiche, e la politica non riesce a regolare neanche almeno gli aspetti che, soprattutto al culmine della crisi finanziaria, tutti indifferentemente hanno ritenuto dovessero essere normati.

Molti ritengono che la politica debba ritornare a fare Politica (con la P maiuscola), sapendo che una società non può vivere sempre in conflitto fra fazioni, ma deve produrre la necessaria mediazione fra le diverse posizioni. Si impone anche l'esigenza di ripensare le regole della convivenza democratica, perché la democrazia è riconoscimento reciproco, è garanzia di pluralismo, è tutela delle diversità, è doveri e diritti, tutti principi che nell'attuale realtà sembrano essere stati messi da parte.

La politica deve dialogare con la società ed i segni di questa mancanza si avvertono poiché sempre più spesso, oggi, si parla spesso di distacco tra politica e società e credo che questo rischio sia reale: la politica parla – questo sì – con l'economia, ma ha perso il suo peso avendo ridimensionato il proprio ruolo nei confronti dell'economia, del capitale e si avverte, sempre più chiaramente, che ormai una *elite*

finanziaria, al di sopra della classe politica eletta dai cittadini, regge e decide le sorti del paese.

Chi governa non deve rispondere ad altri che al popolo che democraticamente gli ha espresso il proprio consenso, e deve praticare la cultura della partecipazione e del confronto con le parti sociali, anche per dimostrare, effettivamente, che lo scollamento con la società, che tutti avvertiamo, non è assoluto e può essere sanato. Bisogna quindi rimettere in discussione quei contesti che favoriscono le grandi caste estranee alla politica e al confronto democratico, che nessuno ha eletto e che, di fatto, governano al di sopra e contro la politica. A costoro che non rispondono ai cittadini, non si possono delegare decisioni che devono essere prese nell'interesse di tutti. Questo pericoloso deficit democratico si è allargato e, quindi, ancora concreto diventa il rischio di un'involuzione della democrazia e varrebbe la pena rifletterci in maniera più approfondita, poiché più che il deficit economico si rischia il deficit democratico!

La società per essere comunità deve per forza di cose essere governata con principi, ideali e valori, altrimenti vive la propria quotidianità solo sul pragmatismo, sullo spontaneismo e sulle individualità una contro l'altra armate. Inoltre, abbiamo constatato che la crisi, con le disparità economico-sociali che caratterizzano le varie zone del nostro Paese, accresce le sperequazioni e le differenze. Pertanto, urge instaurare un'agire politico il cui obiettivo consiste, innanzitutto, nella cura primaria degli interessi collettivi, coordinati, in sede nazionale, sulla base di una gerarchia dei valori, che determina quali sono quelli più urgenti e quelli rinviabili con l'ottica di

salvaguardare l'intero sistema-paese. Non ritengo che ciò sia facile, soprattutto per le profonde trasformazioni sociali prodotte dal consumismo e dalla cultura di massa di bisogni populistici. Ma il problema sta tutto là: di fronte a tanti disvalori, messi in moto nella nostra società in questi ultimi quindici anni è possibile ancora recuperare una battaglia ideale e valoriale o ormai questa è persa per sempre?

La crisi economica non è solo crisi finanziaria, ma anche morale. Mancanza di etica, ricerca del profitto a tutti i costi, individualismo esasperato, disinteresse verso gli altri della società, arricchirsi individualmente in ogni modo. Questo sono i nuovi ideali dominanti.

Nell'attuale congiuntura economica, particolarmente difficile, che vede il nostro Paese arrancare nella competizione globalizzata dei mercati ed incapace di sviluppare quella coesione e unità di intenti, necessarie a risollevare le sorti nazionali, le questioni della solidarietà, della coesione, della legalità e dell'etica acquisiscono un'inevitabile centralità nel dibattito politico e culturale⁷ anche a fronte delle quasi quotidiane notizie che rivelano il malcostume e la corruzione, che caratterizzano quasi in ogni ambito la vita di un'Italia, che ai più appare come un Paese con il sistema economico e sociale nazionale ormai al collasso, ingessato da caste arroccate nella difesa dei propri privilegi e sorde alle istanze dettate dall'interesse generale.

⁷ Con la nascita dello Stato moderno l'azione politica ha conquistato spazi autonomi dalla sfera morale. Il fine cui mira l'azione politica è il risultato, da conseguire secondo l'etica della responsabilità (Weber), a nulla rilevando la coerenza dell'azione politica all'intenzione di osservare norme morali. Ciò che è obbligatorio, secondo l'etica delle convinzioni morali, può non esserlo, secondo l'etica della responsabilità politica e della ragion di Stato. La violenza individuale non può trovare giustificazione (eccetto per il caso di legittima difesa), allorché vige la violenza dello Stato, in conformità a norme giuridiche. Il diritto è la forma che assume il potere statale nel tempo della secolarizzazione (Kelsen). Il fine del diritto è l'attuazione della giustizia sulla base dei principi di legalità e di certezza del diritto.

L'UOMO, SOGGETTO DELLA VITA POLITICA.

La logica economica è incompatibile spesso con gli istituti giuridici che riguardano direttamente la personalità umana (c.d.d. i diritti della personalità) e trascura aspetti che mutano di gran lunga gli stessi assetti istituzionali del potere. In ragione di ciò, a parer mio, serve una nuova progettualità, che senza sposare facili massimalismi, induca le diverse culture, presenti nella società, a confrontarsi sulle possibili soluzioni per instaurare un più corretto rapporto tra economia, etica, politica e mondo del lavoro. Oggi, si vive lo sviluppo neo liberista per lo più con l'atteggiamento scettico del prendere atto (senza alcuna partecipazione critica) che l'economia governa la politica e la legge è ormai amica solo del mercato e delle sue ineludibili esigenze.

E' questo un realismo che prende atto acriticamente del fatto che si è affermato il primato di un *mercato senza regole* e che esso è ormai il "valore" unico, sul quale costruire la moderna legalità.

Ritengo che il rapporto mercato-istituzioni rappresenti il problema centrale della modernità, con la consapevolezza che il protagonista di tale rapporto è, e resta l'uomo, come persona, non già ridotto solo a consumatore o produttore. Al contrario, oggi, è il mercato ad essere la realtà pervasiva dell'intera società e l'incontrollata libertà di mercato si traduce in lotta e in conflitto, rischiando di relegare la dignità umana a fattore di scambio, spingendo i soggetti più deboli alla marginalità. Ritengo che il mercato debba essere regolato al fine di prevenirne gli eccessi, soprattutto

oggi, che il mercato sta sempre più assumendo il ruolo istituzionale, di organizzazione di relazioni sociali e di redistribuzione di ricchezza.

La società non può essere compresa tutta nel mercato e nelle sue regole, tanto più che finora si è sottratto a qualsiasi e seppur minimo complesso di norme che nel regolarlo gli avrebbero conferito qualche legittimazione.

Insomma occorre ritrovare, concretamente, le ragioni profonde della responsabilità individuale e collettiva, impegnarsi sul piano della cultura politica così da contribuire a realizzare una democrazia economica, centrata sulla persona e soprattutto sulle capacità imprenditoriali, finalizzate all'utilità sociale (art. 41 Cost.⁸), evitando che i detentori, anonimi o no, delle grandi imprese siano anche i signori del governo.

Non è da nascondere che per dominare gli eccessi del mercato bisogna anche agire educando le persone ad agire salvaguardando innanzitutto la propria libertà ed esercitando le più ampie capacità critiche, fondamentali in un sistema perverso, pubblicitario e informativo, che spesso altera la stessa formazione dell'opinione pubblica e il sistema di controllo popolare, incidendo negativamente sulla cultura di massa.

⁸ Art. 41. *L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.*

In gioco sono la funzione delle regole e il comportamento democratico delle istituzioni, la speranza di legalità della politica e nella politica, con sempre maggiore difficoltà di controllo delle operazioni politicamente rilevanti.

Il mercato si pone solo il problema della distribuzione e, con l'attuale situazione economica, la distribuzione delle perdite e dei costi sociali avviene sempre a danno di fasce di cittadini più ampie con l'aumento delle povertà ed emarginazione ed in questa difficile situazione si afferma sempre più l'illegalità.

Una classifica della legalità, stilata nel 2007 da Transparency International, collocava l'Italia al 41° posto, non soltanto dietro le grandi democrazie occidentali, ma anche dietro Ungheria, Cile e Slovenia.

LA SOCIETÀ CIVILE

Nella nostra società serpeggia, sempre di più, un senso di ingiustizia diffusa e con l'individualismo esasperato che si è affermato, peraltro su valori esclusivamente edonistici, prospera la macro e la micro criminalità. Ancora di più in questi giorni si assiste ad un preoccupante scontro tra poteri e all'interno degli stessi, il che evidenzia che la politica è diventata esclusivamente conquista del potere, causando ulteriori traumatiche spaccature sociali.

Diventa, quindi, pressante un impegno comune affinché il confronto sia ricondotto nell'ambito e nel rispetto dei diversi ruoli istituzionali seppure nel contesto di una dialettica di contrapposizione politica. Si debbono ricercare tutte le “*condizioni per*

la democrazia”, come le definisce il sociologo americano Lipset⁹, che siano in grado di assicurare lo sviluppo di un autentico Stato di diritto, una divisione effettiva dei poteri, l’autonomia della Magistratura, un ruolo attivo delle forze sociali e dei partiti. Per questo non può essere considerata un’utopia la visione di una società in cui vi sia giustizia sociale, equità, libertà, partecipazione democratica, coesione e solidarietà, etica e morale.

Certamente nelle attuali società, come in passato, non vi è separabilità dell’economico dall’umano, ma questo deve indurre la politica¹⁰ a riacquistare la sua centralità e le forze sociali e culturali, insieme alla politica e alla classe imprenditoriale devono sentire l’esigenza di configurare nuovi rapporti tra economia ed etica, tra economia e diritto, tra economia e politica. Pertanto da tutte le rappresentanze politiche e sociali deve venire una nuova iniziativa che metta al centro della discussione politica, economica e sociale, la persona, le sue aspettative, i suoi diritti e la sua dignità di lavoratore e cittadino. Si deve rilanciare la proposta per ricostruire in questo Paese valori e solidarietà, coesione e certezze.

Deve riprendere la battaglia per affermare, ancora una volta, i contenuti di una società dove si tuteli la persona e i diritti di cittadinanza in tutti i suoi aspetti: dal

⁹ Seymour Martin Lipset , nato a New York, il 18 marzo 1922 e morì a New York il 31 dicembre 2006. Sociologo statunitense. Studioso di impostazione funzionalista, si è interessato soprattutto dei problemi della stratificazione e della mobilità sociale e della partecipazione politica. Fra le sue opere ricordiamo un saggio sulla mobilità sociale scritto in collaborazione con R. Bendix, *La mobilità sociale nella società industriale* (1959), *Politica e scienze sociali* (1970) e alcune ricerche sul mondo studentesco tra cui *La rivolta universitaria* (1976); sono seguiti *Rivoluzione e controrivoluzione* (1987) e *Aspettative del fallimento del comunismo* (1994).

¹⁰ La politica è la scienza dell’ottimo governo di uno Stato. Lo Stato è lo strumento della politica per realizzare determinati scopi per il benessere della collettività. La politica è anche il luogo dove poter risolvere, mediante il compromesso, i conflitti tra interessi antagonisti. La libertà politica, esplicita da un soggetto politico agente, è libertà positiva, in quanto volta a modificare le regole che disciplinano l’esistenza della collettività. Il fenomeno politico, è la capacità propria dell’uomo di attuare la storia attraverso i processi politici.

diritto al lavoro, alla vita; dalla sicurezza sociale e personale; dal ripristino del potere di acquisto ad un fisco impostato in funzione solidaristica di redistribuzione della ricchezza. Sono principi considerati “conservatori” e “vecchi”, ma sono frutto di due secoli di lotte e la loro efficacia è stata ampiamente sperimentata perché hanno dato al Paese anni di benessere e garanzie, elevando ogni individuo da suddito a cittadino a pieno titolo.

La capacità innovativa parte, innanzitutto, dal rovesciamento dell’assioma: regole e diritti uguale conservazione. La ricerca di nuove proposte, di nuove regole e nuovi diritti deve essere la prospettiva per gli anni a venire.

Troppi in questi anni hanno lavorato per distruggere la cultura del dialogo e del rispetto dell’altro ed hanno accentuato le difficoltà delle istituzioni, mettendone in risalto soltanto gli errori e, così facendo, hanno delegittimato i rappresentanti delle istituzioni stesse e qualsiasi elemento di partecipazione democratica.

Bisogna, invece, essere capaci di proporre “un patto per il progresso e la legalità” tra soggetti autonomi, portatori di interessi diversi e con gradi diversi di responsabilità istituzionale, culturale e sociale, ma tutti uniti contro il rischio di imbarbarimento della convivenza civile, rappresentato dalla criminalità organizzata che si proponeva e si propone come vero e proprio “antistato”.

Tutto ciò deve realizzarsi con un’autentica azione concreta, non solo di rituale denuncia, ma, soprattutto di fattiva mobilitazione e proposta al Paese, senza lasciare spazio al solo orrore e sdegno per la violenza criminale. Bisogna incominciare ad operare per ricostruire una più vigorosa e vigile “cultura della legalità”, espressione

prima di tutto dei diritti individuali del cittadino, tra cui quello fondamentale di una giustizia giusta e celere e di una sicurezza effettiva e democratica.

A tutti è evidente il valore cardine del ruolo fondamentale della giustizia, che deve essere guidato da nuove regole di legalità, finalizzate anche ad arginare l'immenso danno arrecato dalla corruzione al sistema economico, alle istituzioni ed ai cittadini.

E' anche fondamentale ridare autorevolezza al potere giudiziario e, perciò, è fondamentale "ritrovare la giustizia" come conquista di civiltà attraverso una complessa serie di interventi, a partire dalla rimozione dell'immenso contenzioso pregresso civile e penale, che umilia milioni di italiani.

La parte sana della società deve evidenziare al Paese il comune sentire circa l'urgenza di porre fine alla perdurante illegalità diffusa e quindi avanzare la richiesta di contribuire a ridefinire "regole nuove", capaci di garantire il delicatissimo passaggio politico-istituzionale, che stiamo vivendo.

Non v'è dubbio che tale svolta, richiederà un complesso sistema di regole, capaci di rendere più trasparenti e controllati i vari "poteri forti", assicurando una serie di contrappesi di garanzia delle minoranze e dei soggetti più deboli. La riaffermazione dei valori fondanti della nostra Carta Costituzionale va, comunque, tenacemente perseguita, innanzitutto nella difesa del concetto stesso di stato di diritto, ma anche di uno stato democratico, che assicuri un modello sociale equo e solidale, garante del pieno godimento dei diritti nell'effettivo rispetto della legalità, della giustizia e della sicurezza. Indubbiamente lo snodo cruciale di tale riflessione resta il corretto rapporto tra sfera economica e sfera politico-amministrativa, le cui alterazioni hanno

determinato quei fenomeni di illegalità diffusi, anche perché non hanno funzionato gli stessi strumenti di partecipazione e di controllo.

Bisogna affrontare il problema legalità partendo dal punto cruciale della patologia criminale: la legalità economica che corrode la stessa essenza dello Stato democratico, alterandone le regole di concorrenza del mercato, generando diffuse corruzioni nell'intreccio con la politica e l'amministrazione.

Dobbiamo essere interessati non solo alle cause, ma anche alle cure, in una sede di confronto che esalti anche il ruolo partecipativo e di controllo delle forze sociali, oltre che di quelle deputate istituzionalmente, valorizzando, nell'autonomia dei vari ruoli, la garanzia di regole certe e trasparenti per tutti i cittadini.

La tragica strage di Capaci che costò la vita a Giovanni Falcone, alla moglie e agli agenti di scorta e quella di via D'Amelio, altrettanto violenta, che costò la vita a Borsellino e la sua scorta, determinò una svolta nelle coscienze collettive in termini di partecipazione, di consapevolezza, e di rifiuto della criminalità mafiosa che dette vita a mobilitazioni straordinarie. Purtroppo tutto, poi, si è diluito nel tempo ed, oggi, si assiste impotenti ai tanti fatti che avvengono giornalmente. L'ultimo quello delle cinque morti a Vibo Valentia: una storia di confini, di alberi tagliati, di rancori e violenza che fa dire ai magistrati: "Peggio della 'ndrangheta", come sostiene Saviano su La Repubblica. Egli così commenta: *“Può esser semplice e potrebbe anche essere sufficiente dire che è solo una ferocia barbarica generata da arretratezza medievale profonda ignoranza e assenza di Stato, ossia impossibilità di credere che con il diritto tu possa ottenere una qualche forma di giustizia. Ma tutto questo sarebbe solo*

uno sguardo superficiale che certo potrebbe esser sufficiente se si vuol presto liquidare questa storia. Ma questa non è una strage dettata semplicemente dal raptus di paesani che vivono in terre del Sud dove ci sono più pistole che forchette. Non è così semplice. Sono stragi della regola. Barbarie certo, ma che si fondono su meccanismi assolutamente disciplinati dalle regole eterne di queste terre... Sono dinamiche culturali, quella regola non è una regola di mafia, è una regola e basta..... Atavica, perenne, inamovibile, eterna. Una regola. Regole assunte come modi di vivere, come meccanismi per stare al mondo. E queste regole sono la forza di cui si alimentano le consorterie imprenditoriali più forti d'Italia ossia 'ndrangheta, camorra e Cosa nostra...

...Questa è la verità drammatica di questa strage che se viene ascritta solo ad un feroce raptus in terra barbarica non servirà nemmeno a far capire come una parte del paese vive ed egemonizza. Quei trenta colpi di pistola, purtroppo sono molto peggio di una barbarie, sono frutto di un meccanismo a cui obbedisce chi in questo momento investe, vince e gestisce gran parte di questo nostro bellissimo e dannato paese.” Le ho volute riportare perché sono molto dure e significative di come si vive, purtroppo nel nostro Paese.

L'attuale realtà sociale ci impone di porre attenzione al valore dell'etica pubblica, il cui profondo significato voi, giovani studenti, dovrete studiare in parallelo agli insegnamenti che faranno di voi la nuova classe dirigente, che si realizza con la selezione meritocratica e professionale, ma anche nella teoria e prassi delle regole

etiche che devono guidare ogni comportamento e che passano anche dal rispetto per le Istituzioni.

Dico ciò soprattutto perché, in un recente sondaggio dell'Ispo sulla fiducia nelle Istituzioni emerge, allarmante, la generale sfiducia dei cittadini verso tutti: Parlamento, Partiti politici, Magistratura, Confindustria, Scuola ed anche Organismi sovranazionali come l'Unione Europea.

E la sfiducia dei cittadini verso lo Stato trova poi conferma nelle segnalazioni del Presidente della Corte dei Conti, Lazzaro circa il dilagare della corruzione con cifre allarmanti sull'aumento esponenziale del fenomeno. "La corruzione è un tumore", ha affermato il Presidente ed è in aumento insieme alla concussione ed alla malversazione, determinando "un ingente spreco di risorse pubbliche". Sono problematiche che riguardano tutti noi, il nostro diritto a vivere in un Paese che deve ripensare a ripristinare la legalità e per far ciò non basta intervenire reprimendo, occorre recuperare il senso dell'etica per avere la forza e la capacità di allontanare chi disattende le regole e le leggi del vivere civile. E in questo delicato momento il sistema accademico e scolastico deve contribuire per educare i giovani e la futura classe dirigente a comportamenti corretti non solo in termini professionali ma anche etici.

Purtroppo, nella società odierna si è inaridito qualsiasi elemento valoriale, le stesse "ideologie" sono state considerate frutto del passato, da superare ed, infatti, i partiti hanno eliminato i loro simboli, tratti distintivi delle loro diversità politiche, sostituendole con i segni del leaderismo per cui alla denominazione del partito, che

sinteticamente richiamava i propri obiettivi politici, si è sostituito il cognome del loro segretario ed i cittadini sono diventati solo degli spettatori, chiamati solo ad applaudire o meno questo o quel leader. Si è puntato sempre più sull'apparire che sull'essere, basti pensare ad un fiorire di trasmissioni televisive in cui tutti cercano di affermare il loro io, i cui fini sono esclusivamente edonistici e mi riferisco a quel derivato nel campo etico dell'empirismo gnoseologico, che dopo aver negata alla conoscenza umana la possibilità di raggiungere, oltre i fatti d'esperienza, valori d'ordine spirituale assoluto, ne fa conseguire l'inopportunità di porre questi valori a fondamento e norma della vita morale e della felicità; di conseguenza è facile sostituire ad essi il criterio immediato e concreto della soddisfazione, piacere, godimento che le singole azioni sono in grado di procurare all'individuo. Molti programmi televisivi, inoltre, per aumentare l'audience hanno puntato sulla scurrilità, sulla violenza verbale e sull'utilizzo del corpo come forma di attrazione; tantissime ore del giorno si trascorrono davanti alla televisione la cui programmazione è la dimostrazione di una società violenta e poco educata.

I GIOVANI

Questi fenomeni hanno toccato tutti i campi e hanno creato sconcerto e incertezza nei giovani, soprattutto in quelli che si stanno formando, creando crisi di identità e falsi miti, in una mancanza di certezza verso il domani ed una sfiducia verso tutto e tutti.

La stessa endogena irruenza, propria dei giovani, non è potuta sfociare in nessuna partecipazione sociale e politica e sono stati privati, nella stragrande maggioranza, di esempi e autorità morali ed etici. I giovani vivono oggi le loro speranze frustrate, i sogni che non si realizzano, le loro ambizioni non soddisfatte e tutto ciò rischia di sfogarsi solo nello sbando e nella ricerca di un'identità in un gruppo o clan, dove per essere ammesso si è sottoposti a prove o meglio ad umiliazioni di tutti i tipi per attestare l'accettazione delle regole e del capo.

Per fortuna vi sono giovani e sono numerosissimi che dedicano la loro attività al volontariato, giovani che, nonostante tutto, si dedicano agli studi e all'impegno civile e democratico, ma nonostante ciò ci dobbiamo fare carico del disagio. Allora di fronte a questi fenomeni negativi bisogna interrogarsi e vedere come ricreare condizioni diverse a partire dalla famiglia alla scuola, dalla politica al sindacato, dalla chiesa all'associazionismo, alla cultura.

I giovani debbono ritrovare esempi e valori, strumenti di partecipazione e di educazione civica e morale, partendo dal fornire loro educazione e rispetto, tolleranza e dialogo, bisogna dimostrare loro che il futuro spesso non è come ci è dipinto, ma come noi siamo in grado di costruirlo.

Se così non fosse ogni possibile scenario sostenibile di socialità e di convivenza politica è cancellato da questo io edonista e narcisista la cui natura atomistica e sempre in competizione mette in crisi le fondamenta delle attuali società.

Ed, in effetti, la nostra società mentre si evolve spazialmente sul mondo, sul piano sociale regredisce al concetto, espresso dal grande commediografo latino Pauto nella

sua commedia *Asinaria* del 212 a.c., *homo homini lupus*, concetto ripreso dal filosofo inglese Thomas Hobbes, secondo il quale, la natura umana è fondamentalmente egoistica, per cui a determinare le azioni dell'uomo sono soltanto l'istinto di sopravvivenza e di sopraffazione.

I nostri giovani sono stati investiti da una quantità di messaggi che li mettevano costantemente in competizione tra loro, peraltro senza dotarli dei reali strumenti per poter al limite effettivamente competere ad armi pari. Mi riferisco a strumenti culturali. Si è verificato un insieme tragico di circostanze e volontà anche diverse tra loro, che però alla fine hanno prodotto l'unico risultato possibile: il tradimento di una generazione. I nostri giovani, lo ripeto, per fortuna non tutti, sono stati portati a fare i conti con un sistema ultracompetitivo, selettivo, che non dà certezze e che crea sfiducia e rassegnazione. Le immagini proposte dalla pubblicità e dai mass media danno l'illusione di una vita senza problemi e piena di ricchezza e felicità, cosa vera per pochi, mentre poi la realtà, per tutti gli altri, è molto più dura e allora, non essendo preparati precipitano nel rifugio di altri e più distruttivi pseudo-valori. È triste doverlo dire, ma autorevoli pensatori queste le cose le hanno affermate, mentre e forse anche prima, che si verificassero in forma evidente, ma le critiche alla società neo-capitalista sono state lette come arcaici residui di marxismo da cancellare. In realtà alcuni principi dell'ideologia di sinistra sono da salvare, anzi da recuperare proprio nell'ottica di una nuova società, che senza scivolare nel passato che non ci appartiene (e non ci interessa) sappia, però disegnare una possibile alternativa che attragga innanzitutto i giovani.

Non è il caso di riportare ancora una volta le critiche alla società dei consumi e alle inevitabili conseguenze sociali che comporta, poiché tutti le abbiamo lette. Il problema è che tutti le abbiamo lette e, poi, abbiamo fatto finta di nulla. Ci siamo cioè lasciati cullare dall'illusione della libertà di poter scegliere tutto, quando non possiamo più scegliere niente. Il neoliberismo è riuscito nella sua missione. Ha fatto sì che l'economia di mercato sostituisse la politica nelle decisioni collettive, riducendo il cittadino, nell'agone politico, da elettore, avente la possibilità di esprimere le proprie preferenze a spettatore, libero chiamato solo ad applaudire il leader. Su tutti i livelli abbiamo assistito a questo processo. Una cultura della legalità, invece, si sviluppa anzitutto, attraverso l'educazione.

Un ruolo di primo piano spetta alla scuola, che seppure oberata da tanti compiti, deve assumersi quello prioritario di formare cittadini consapevoli, sviluppando il senso civico dei giovani, inculcando loro innanzitutto il rispetto delle regole, nella consapevolezza che esso soltanto permette di esercitare la libertà individuale e poi il rispetto della cosa pubblica e dell'interesse generale, uniche garanzie di un'elevata qualità di vita. I nostri giovani hanno studiato in scuole dove prima si è voluto far passare l'idea che lo studio fosse qualcosa di non faticoso (chi non ricorda il 6 politico), poi si è passati ai principi della competitività e hanno ascoltato una nuova parola: meritocrazia. Sul merito il discorso è complesso. Chi non è a favore di premiare il meritevole? Nessuno, lo stabilisce anche la Costituzione. Il problema è che il merito deriva dalla possibilità che tutti possano costruirsi un proprio bagaglio culturale e, quindi, sono necessarie le famose pari opportunità. Quanto sono lontani i

tempi della riforma della scuola media, dove furono unificati l'avviamento e la scuola media, proprio per dare pari opportunità a tutti e non continuare a dividere in due ceti la società. Era una società che diventava inclusiva in quanto non permetteva più che il figlio dell'operaio fosse destinato automaticamente all'avviamento professionale ed il figlio del manager o dell'impiegato fosse indirizzato agli studi umanistici. Oggi, invece, si propongono addirittura tagli alla scuola pubblica! Proprio per far diminuire le pari opportunità e premiare il merito di pochi, ben selezionati giovani, lasciando gli altri per strada, emarginati poiché non meritevoli e poiché non essendo immigrati non possono neanche competere per occupare l'ultima fascia del mondo del lavoro, quella che secondo alcuni non esiste più. Invece esiste ancora e continua a produrre tanta ricchezza, accumulata in massima parte da chi invoca la flessibilità e l'efficienza, che hanno il significato non dichiarato, ma ampiamente praticato di assenza di diritti del lavoro e quindi di sfruttamento.

A questi giovani lasciati per strada, senza una sufficiente costruzione culturale e senza una possibile alternativa di società, si rivolgono gli estremisti. Lo fanno nelle curve degli stadi, ma non solo. Sfruttano la guerra tra poveri e gli episodi di cronaca nera. Armano così un potenziale esercito antidemocratico che ripete slogan ben noti, senza conoscere neanche i fatti cui si riferiscono. La crisi dei valori, dunque, appare funzionale allo sviluppo di un modello di società, quello neoliberista, che non ha bisogno di cittadini dallo spirito critico, ma di cittadini illusi. Illusi di essere liberi e meritevoli, anche quando non lo sono, che individuano il nemico sempre in chi è il suo concorrente.

In un'ottica di responsabilità sociale diventa quindi necessario combattere quelle antropologie riduttive che depauperano l'intelligenza dei giovani, e distorcono la loro etica non assumendo la persona nella sua integralità. Se l'intelligenza è saper risolvere problemi di vario ordine è stupido ritenere intelligente soltanto colui che risolve problemi matematici, linguistici e in generale problemi di ordine intellettuale e mi riferisco ai test attualmente praticati per valutare anche in ambito sopranazionale le capacità degli alunni dei vari paesi Ue.

Tralascio le osservazioni della scuola pitagorica sulle relazioni fra numeri e musica e richiamo solo quel concetto di intelligenza, che, adottando l'essere umano nella sua interezza, si esprime, quando risolve problemi non solo di ordine intellettuale, ma anche di ordine pratico, istintivo, fisico, emotivo, affettivo, intuitivo, spirituale e per finire relazionale. Genitori ed educatori dovrebbero sforzarsi di sviluppare nei giovani un'intelligenza integrale soprattutto perché un'intelligenza meramente intellettuale e individualista genera delle “mostruosità etiche”, che ogni giorno abbiamo sotto gli occhi, grazie ai mass-media.

IL PROFILO ISTITUZIONALE DELLA VITA POLITICA.

In Italia, di fronte alle tante situazioni di degrado, violenza e criminalità si è diffuso, come un cancro nelle regole di convivenza civile, un giustificazionismo morale onnicomprensivo che nega la responsabilità individuale. Invece, bisogna riaffermare con forza che chi infrange le regole va ritenuto sempre responsabile delle proprie

azioni e, una volta condannato, deve espiare le proprie colpe, fermo restando il concreto tentativo di recuperare il reo alla società.

Non si può tacere di fronte a fatti tragici che ripetono, nei commenti del giorno dopo, le stesse “ritualità” che accadono in identiche dolorose vicende sindacali. Tante frasi fatte, tanto stracciarsi le vesti o cospargersi il capo di cenere, ma poi tutto torna come prima. Invece, bisogna, ricreare una cultura del fare, che passa, attraverso: assunzioni di responsabilità, progettualità, previsione degli eventi e rispetto della vita umana. Sostanzialmente bisogna rivendicare una società delle regole, dei diritti e dei doveri. Ad ognuno il suo compito, ad ognuno bisogna chiedere conto della sua gestione e della sua attività.

Troppo poco tempo dedichiamo ai problemi degli altri e troppo poco ci facciamo guidare dall'indignazione. Tutto ci scorre addosso, sulla nostra indifferenza e molto rimane senza risposta. Noi dobbiamo indignarci, quando è licenziato un lavoratore; dobbiamo indignarci, quando muore una persona sul lavoro; dobbiamo farlo, quando un anziano non sa come vivere; dobbiamo indignarci, quando un giovane non trova lavoro o lo trova, ma è sfruttato. Altrettanto dobbiamo fare, quando sono sperperati i soldi pubblici, quando il malaffare prevale sulla politica, quando un amministratore non si preoccupa dei suoi concittadini, quando tutto è lasciato al caso.

Qualcuno potrebbe osservare che questa mia tesi genera conflittualità, ma non è così. Il compito degli intellettuali di questo paese è quello di contribuire a costruire una società più giusta e la difficoltà dipende principalmente dall'estrema debolezza della

considerazione sociale della coesione e solidarietà, che impediscono di chiamare in causa chi amministra fraudolentemente la cosa pubblica.

Il capitale ha scommesso nel ridimensionamento dei diritti, conquistati in duecento anni di lotte dal mondo del lavoro, eliminando le regole, comunemente stabilite. La deregulation è stata proposta come la nuova ventata libertaria, mentre in realtà ha prodotto insicurezza, prevaricazioni e spesso anche confusione. In effetti, in uno stato di diritto le regole servono proprio a dare certezze e giustizia.

E' necessario quindi partire insieme alla ricerca dei fondamenti oggettivi e razionali che permettono di distinguere i comportamenti umani in buoni, giusti, o moralmente leciti, rispetto ai comportamenti ritenuti cattivi o moralmente inappropriati. Questa etica sociale, contrapposta sia al liberismo selvaggio, sia all'autoritarismo illiberale, prevede che una serie di regole definiscano i diritti ed i doveri: qualcosa talmente semplice da apparire superato ad osservatori opportunamente distratti dalla sofisticata propaganda che sostiene il nuovo corso mondiale e che se non adeguatamente contrastata, porta al concreto rischio di involuzione democratica, poiché diffonde e giustifica la tesi secondo la quale le regole sono un ostacolo per la crescita e i diritti, un modo per rimanere fuori dal contesto competitivo mondiale.

Ne consegue che il soggetto al centro dell'attenzione non è il cittadino, l'uomo con i suoi diritti, bensì l'economia con le sue logiche, il profitto e la competitività.

Occorre ricreare presupposti per parlare alle persone, smuovere apatie, far diventare sogni realtà, altrimenti ognuno di noi si chiuderà in se stesso e non riuscirà a partecipare o a rappresentare la società e le sue articolazioni. Bisogna avere la

volontà di comprendere meglio la società nella quale operiamo, di scandagliare più a fondo una realtà nuova che avanza e dobbiamo tutti insieme contribuire ad organizzarla secondo una scala di valori e di possibilità coerenti con i nostri ideali.

Bisogna ridare alle istituzioni la loro autorevolezza in modo che, ancor prima che con le norme, possano divulgare la cultura della legalità, della partecipazione, della emancipazione civile, democratica e sociale.

Il tema della cittadinanza, lungi da essere un tema superato da utopie universalistiche, si fa ogni giorno più scottante, poiché, all'interno degli stati industrializzati, la crisi economica sta mettendo in forse la distribuzione di servizi sociali, partendo dalla Scuola ed Università e sta spingendo a ripensare ad un'eventuale più oculata e misurata redistribuzione degli stessi o addirittura a ridisegnare i compiti assistenziali dello Stato.

Purtroppo crisi del welfare state e dilemmi della cittadinanza, corrono insieme: se la cittadinanza deve essere intesa nel suo profilo giuridico, essa comporta il riconoscimento e la tutela anche di quei diritti che nello Stato sociale si sono potuti sviluppare come conseguenza della ricchezza economica collegata alla industrializzazione dello Stato preso, a parametro. Non dobbiamo dimenticare che le conquiste sociali e le ampliate esigenze, che chiamiamo diritti sono veramente tali se non rimangono un'affermazione puramente teorica e culturale. Se crediamo ancora nella funzione sociale che viene dalle idee, dai progetti e dalle aspirazioni allora le scelte devono saper aggregare le richieste di equità sociale e prospettare un orizzonte in cui a tutti è data l'opportunità di realizzare le proprie aspirazioni.

Necessita restituire ruolo centrale al progetto sociale basato sull'Uomo, ricollocando i suoi bisogni, materiali, culturali e spirituali in un quadro armonico che sappia tener conto delle trasformazioni della società intervenendo per correggerne le storture.

L'ETICA OGGI

La politica attuale è l'espressione principale dell'energia del potere: l'importante è vincere. Questo assunto, per alcuni, diventa poi: vincere con ogni mezzo, anche a costo di svendere ogni principio morale ed etico. In effetti, oggi, quelli che nell'educazione vengono chiamati difetti o disvalori, in politica diventano pregi e valori. La barriera della dignità e della coerenza si sta spostando sempre più dove una volta esisteva la vergogna.

Tuttavia la politica non dovrebbe ridursi ad esclusiva "strategia di potere", poiché esiste anche un altro modo di fare politica. Non so se mai si potrà attuare in una società sempre più diversificata, dove valori e ideali sono affievoliti, ma soprattutto dove tutto è scontro fra opposte fazioni, dove la morale, l'etica ed il rispetto degli altri sono sopraffatti dall'egoismo di coloro che consapevolmente strumentalizzano chiunque li circonda e dall'egocentrismo di coloro che prendono tutto senza concedere mai nulla.

In questo contesto, che delinea una nuova etica socio politica, bisogna battersi per la tolleranza, il dialogo, il pluralismo delle idee, i diritti, la legalità, ma si ha l'impressione che tutti questi concetti siano impiegati senza dare loro il vero

significato. Insomma come la democrazia è un metodo per elevare i cittadini intellettualmente e moralmente, allo stesso modo, il “dialogo” acquista valore proprio per la sua capacità di ‘convertire’, di indurre le persone a spogliarsi del proprio egoismo e indifferentismo etico, caratteristici dell’odierna tribù occidentale e italiana, per “aprirsi agli altri.

Bisogna tornare a volare alto. Una classe dirigente che si rispetti deve mettere anima in quello che fa. Ricare una cultura di idee che sia sostenuta dalla partecipazione dei cittadini attraverso strutture politiche e sociali caratterizzate dal proprio retroterra valoriale, fatto di tradizione (il proprio dna) e modernità (fatto di pragmatismo) a cui potersi ancorare e far battaglie politiche con il fine però di costruire un modello di società coeso e solidale.

E’ vero che, l’insinuarsi della logica liberista ha tolto alle persone ogni carica ideale, cioè l’esigenza di riconoscersi in un ideale di vita positivo, umanistico, ossia di far riferimento a valori sociali e non solo individuali e utilitaristici. Ma, è anche vero che, storicamente, le istanze di trasformazione della società sono avvenute proprio, quando il capitalismo sembrava aver definitivamente distrutto ogni carica ideale, questo perché nessuna struttura sociale ha il potere di distruggere una tradizione di solidarietà, senza alimentare un’altrettanto grande esigenza di liberazione.

L’unico modo con cui il moderno liberismo potrebbe impedire che l’esigenza di giustizia sociale si concretizzi in un’esperienza politica è garantire uno standard di vita sufficientemente elevato e fino ad oggi, nell’area occidentale, ciò era riuscito, almeno fino a qualche tempo fa. Tuttavia oggi, i diritti sociali, sempre più ridotti

dall'ingordigia neoliberista ammantatasi della logica delle compatibilità macroeconomiche, stanno assumendo nei singoli sempre maggiore importanza.

Il compromesso, l'etica, il laicismo, il proporre, la democrazia della partecipazione, il rispetto dell'altrui pensiero, sono tutti principi della storia dei modelli di società europei in cui i principi di uguaglianza, di solidarietà e di coesione sociale hanno affermato la centralità della persona.

Il trinomio forte su cui si è costruito, almeno in Europa, un modello di società coesa e solidale è stato: uguaglianza, fratellanza, libertà. Da lì si deve ripartire e questi valori devono orientare la ricostruzione politico-economica della nuova società uscita dalla crisi. In effetti, in uno stato di diritto le regole servono proprio a dare certezze e giustizia. L'etica sociale, prevede che una serie di regole descrivano i diritti ed i doveri per tutti i soggetti.

Il perseguimento di una maggiore legalità e di un maggiore rispetto delle regole è un compito arduo che richiede nel nostro Paese una mutazione culturale, direi quasi antropologica, cui servono decenni. Per far sì che si progredisca occorre intanto che ogni singolo cittadino partecipi alla vita pubblica con maggiore impegno, che reclaims i propri diritti e che assolva, in prima persona, ai propri doveri. Lo sviluppo di una cittadinanza più matura, consapevole e partecipativa.

Dobbiamo riappropriarci della nostra esistenza di uomini che vivono in questo presente, con una responsabilità che si estende anche sul futuro e sulle generazioni a venire. Facendo ciò potremmo esercitare quella libertà e quella responsabilità che sono i caratteri distintivi dell'uomo.

LA CULTURA

Si deve cominciare dalla cultura. Il rilancio anche etico, oltre che morale, del nostro paese passa per il sapere, l'innovazione e la ricerca. Tutti i governi, nei loro programmi, hanno dichiarato di avere in massima considerazione la cultura, la formazione, l'Università e la scuola. Tuttavia, ogni volta che i programmi dovevano concretizzarsi si sono incrociati, inevitabilmente, con le compatibilità economiche. L'effetto è stato che ogni Finanziaria ha previsto, per questi settori, una riduzione degli investimenti. La cultura, il sapere è in grado di unire - oltre che formare le persone su valori condivisi. Il sistema formativo, dalla scuola all'Università, all'Alta Formazione Musicale deve unire, perché deve istituzionalmente essere in grado di spiegare e motivare idee, modelli, valori di una società democratica e così facendo motiva, educa anche ad una vita corretta civilmente.

Proprio per questo deve mantenere il suo carattere di universalità, dando così pari opportunità a tutti. Per cui invece, di demonizzare la protesta di questi ultimi tempi dei ragazzi, anche se va sempre condannata la violenza, bisogna saper ascoltare le richieste di questi giovani che stanno protestando, e come ha fatto, unico esempio concreto, il Presidente della Repubblica, devono farlo le forze sociali e la politica.

La cultura rappresenta il cuore di un progetto di una nuova società più giusta e più equa, poiché solo essa può costituire il fondamento tanto dell'idea di paese che vogliamo tanto dell'Europa stessa. La cultura, infatti, testimonia ciò che siamo oggi e ciò che saremo domani, così come richiama alla mente la memoria di ciò che siamo

stati in passato, nel bene e nel male. Essa rende possibile un progetto storico attraverso il quale tutti possiamo sentirci parte dell'insieme senza localismi e divisioni, ma con la ricchezza della diversità che ci definisce e con la vivace dinamicità di molteplici punti di vista. In tal senso anche la cultura musicale ha il dover di mostrare ai cittadini la possibilità concreta di non essere solo una giustapposizione di singoli, ma il cuore di una nuova società, che come l'armonia si forma con la partecipazione dell'intera orchestra che si muove sincronicamente e trasmette le emozioni, così la partecipazione collettiva diventa sinonimo di democrazia, rispetto ed etica.